

Interzone ♦ Rodolfo Mederos

Dal ballo al concerto. Abbracciati in un tango



Los grandes bandoneones de la Guardia vieja y la época de oro del tango el bandoneón El Tanguero di Rodolfo Mederos
Teldec

GIORDANO MONTECCHI

La vicenda del tango argentino può considerarsi il paradigma di uno dei fenomeni più appassionanti e controversi della musica d'oggi: quel meccanismo attraverso cui una musica «popolare» trapassa pian piano dall'area della musica «funzionale» alla regione della musica autonoma, cui viene riconosciuto lo status di arte. Nel nostro secolo è già accaduto al jazz, è accaduto ora accadendo al tango, alla canzone d'autore, a certo rock, a certa musica folklorica. Accade, di regola, a molta musica per ballare, nel solco di una tradizione che dal Rinascimento, a Bach, Chopin, Bartók, Ellington,

Piazzolla, fino ai deejay più anticonformisti, ha sempre sottoposto la musica per danza a un processo di stilizzazione, trasformandola in musica da puro ascolto. Si tratta di un passaggio impegnativo che, spesso, sembra portare, per così dire, «sfortuna» ai generici lo affrontano.

Per molte musiche infatti, specie quelle venute dal basso, questa promozione comporta il sobbarcarsi un fardello gravoso, perdere la propria spensieratezza, avviarsi spesso sulla strada dell'accademia e della sclerotizzazione. In altre parole la legittimazione estetica può essere un rischio mortale.

Ascoltare uno di seguito all'altro questi due Cd di tango argentino è come rileggere un processo di questo

tipo. Con «Los grandes bandoneones de la Guardia vieja y la época de oro del tango», l'etichetta «el bandoneón» celebra il centesimo titolo della sua famosa collana dedicata ai maestri del tango. È una carrellata che dalle registrazioni pionieristiche del 1911/12 di Vicente Greco e Juan Maglio, quando la «mezcla milagrosa» era ancora un amalgama di umori e andature prossime alla habanera o al maxixe, con «El Choclo» di Villoldo (l'incisione del 1913 è di Eduardo Arolas detto «el tigre del bandoneón») ci svela un sentire e delle movenze prepotenti ed inedite. Il percorso, granchi quanto affascinante si svolge in prevalenza fra i magici anni Trenta e Quaranta. E nonostante la ripulitura sia da conside-

rarsi soddisfacente, sarà bene che gli audiomani stiano alla larga. Lungo il cammino, fra gli altri, incontriamo Pedro Maffia, Osvaldo Fresedo («Arrabalero»); Pedro Laurenz con la deliziosa «Milonga de mis amores»; quindi colui che ha trasformato in febbre la temperatura emotiva del tango, Anibal Troilo, presente con due belle registrazioni («Inspiración» e «Quejas de bandoneón») penalizzate però da un pitch fastidioso e «Quejas de bandoneón» penalizzate però da un pitch fastidioso. Il disco si chiude con un nuovo inizio: gli ultimi due brani (1947) provengono infatti dai primi 78 giri pubblicati dall'Orquesta Típica de Astor Piazzolla, ancora irrimediabilmente arrabbiato. La musica di «Los grandes bando-

neones», muovendosi fra la guizzante leggerezza milonguera e la passione più accaldata, rimane fondamentalmente concepita per il ballo, allude esplicitamente a un corpo, anzi a due. Con «El Tanguero» di Rodolfo Mederos invece, a ottant'anni di distanza dalle prime registrazioni di Vicente Greco, siamo nell'età del post-Piazzolla, del «nuevo tango» da concerto, un androne piuttosto affollato dove si incontrano compositori e bandoneonisti quali Juan José Mosalini, Dino Saluzzi, César Strocio, Nestor Marconi, Hugo Díaz e altri. La deriva jazzistica è un po' il letto di Procuste del «nuevo tango»: sfida, contaminazione, tentazione, pericolo. In queste registrazioni del 1990/92 Mederos vi si adagia ancora. Ne esce con classe, anche se talvolta nei pezzi per quintetto paga qualche pegno a uno stile la cui tinta fra jazz e lounge music appare piuttosto stereotipata. Se in brani come «Tanguazo», il magnifico «Toda

Ayer», «Nuestros hijos» traspare il profondo legame di Mederos con Piazzolla, nelle rielaborazioni per orchestra d'archi e bandoneón di brani di Gardel («Cuesta abajo», «Melodia de arrabal»), si sente invece salire il tono più passionale e mélo dell'idioma tanguero. È un aspetto certamente più tradizionale, eppure la particolarissima eleganza con cui Mederos fa sue queste pagine, il modo con cui oppone e combina certo suo stile prosciugato all'eloquio appassionato del tango d'un tempo, danno vita ad alcuni degli episodi più genuini e suadenti dell'album. «El Tanguero» è una bocca musicale ricca, piena di sapori, biglietto da visita perfetto per illustrarci il perché dell'intramontabile successo del tango vecchio e nuovo, fra tanti scivoloni a volte plateali, come l'ultimo desolante film di Carlos Saura. Eppure, nonostante Mederos e compagni, è difficile cancellare l'idea che anche il tango stia scivolando in epoca di epigoni.

I versi di Lance Henson, cinquantacinquenne artista cheyenne, in un nuovo disco di Bigazzi e Chianura
Suoni ancestrali e la sua voce che racconta i luoghi del disincanto contemporaneo, dalla tomba di Cavallo Pazzo alla Bosnia

«A ppena fuori Arles, una luna piena sul fiume Rodano / In viaggio dall'America attraverso l'Europa una settimana fa, una sensazione cupa e incerta è scesa su di me / In un dipinto zen due monaci ciechi attraversano un ponte di tronchi su un fiume, cercando la strada con le mani / Come i miei zii cheyenne prima di me, uomini cacciati e uccisi dalla democrazia, guardo i venti instabili di una preghiera incompiuta...». In viaggio attraverso l'Europa, un poeta cheyenne di 55 anni, Lance Henson, riflette su quelli che sono i «luoghi del disincanto contemporaneo»: le strade di Wounded Knee e la tomba di Cavallo Pazzo, le macerie della Bosnia, la biblioteca di Sarajevo, le foreste del Chiapas.

Luoghi di guerra, miseria, diritti calpestati, luoghi lontani tra loro, ma che si ritrovano affratellati da una geografia di conflitti e di culture «native» in lotta ogni giorno per mantenere la propria identità. O anche solo la propria vita. Solo pochi giorni fa negli Usa è stato pubblicato l'ultimo rapporto del Bureau of Justice Statistics, secondo cui gli indiani d'America hanno il doppio delle probabilità, rispetto agli «altri», di essere vittime di violenze. Ogni 100 mila indiani (in America ne vivono oggi poco più di due milioni), 124 sono quotidianamente vittime di rapine, stupri, omicidi: una violenza spesso interna alle stesse riserve. Di fronte a questa realtà e a queste cifre, per Henson cantare l'innocenza perduta dei teepee e della caccia ai bisonti non ha più molto senso. Cosa vuol dire allora vivere nella globalizzazione per un indiano cheyenne che ha fatto anche il marine e ha studiato «scrittura creativa» all'università? Quale legame può esserci tra lui e una ragazza con i capelli color rame / un altro treno un anno fa / attraverso un confine di amicizia e di terrore / è scomparsa in una notte di Sarajevo / O era Belgrado o il Chiapas / o forse Papua Nuova Guinea / dove le stelle stanno piangendo».

Henson ha provato a scriverlo nelle poesie che riempiono il suo

Saluti da Wounded Knee Colonna sonora per un poeta

ALBA SOLARO



Another Train Ride
Bigazzi
Chianura
Henson
Materiali Sonori

«Canto di rivoluzione» (Auditorium Edizioni, 1998, 57 pp., 14 mila lire), e due musicisti fiorentini, Arlo Bigazzi e Claudio Chianura, hanno invece voluto provare a mettere in musica quei versi: è nato così *Another Train Ride*. Bigazzi (compositore, bassista e produttore) e Chianura (tastierista) arrivano da quel particolare laboratorio musicale che gravita attorno all'etichetta fiorentina Materiali Sonori, attivissima nel territorio delle contaminazioni

musicali, una factory che produce lavori che sconfinano tra rock, avanguardia, elettronica. Arlo Bigazzi in particolare aveva già lavorato sulla cultura dei nativi americani circa cinque anni fa, con un concept album che si intitolava *Polvere nella Mente*. Questa volta il progetto nasce dall'incontro con lo stesso Henson, le cui poesie figurano in alcune delle più importanti antologie di letteratura nativa americana («American Indian

Literature», «Voices of the Rainbow», «Carriers of the Dream Wheel» ecc.). Ed è lui stesso a recitarle nel disco, quasi sempre in inglese.

La musica si «limita» ad accompagnarlo, a sottolinearne il potere evocativo, con una trama ben costruita di tastiere elettroniche, ritmi lenti, suoni ancestrali, che hanno l'amore e l'intelligenza di non voler fare il verso alla musica tradizionale degli indiani. Come dice lo stes-

so sottotitolo del disco, «soundtrack for spoken words», si tratta di una «colonna sonora», per un film dove la voce è protagonista e le parole si srotolano con dolcezza, dando corpo ad un mondo di albe livide, pioggia sul finestrino del treno, incontri, strade «piene di fantasmi, compagni di viaggio le cui vite sono state rubate da uomini folli».

E non stupisce che anche per un poeta come Henson, così disancorato dai miti del passato, il viaggio sia cuore di tutto. Nella cultura nativa americana la centralità del viaggio è la centralità della terra, «sacra perché libera» (e in molte lingue delle tribù indiane «persona» e «terra» si dice con la stessa parola). Molto di quanto la musica ha espresso in questi ultimi anni a proposito degli indiani non fa che riportarci lì, al mito del cerchio, del ciclo della vita, del ricongiungimento alla terra; ascoltare, per esempio, l'operazione molto bella tentata da Jim Wilson con *Little Wolf/Wolf Moon* (Triloka Records), dove si è cercato di dare un respiro contemporaneo a canti di ispirazione tradizionale, con l'aiuto fra gli altri di Rita Coolidge, e dell'attivissimo Robbie Robertson, in prima linea nel rilancio della cultura nativa americana. Altri dischi consigliati sono quelli di Joanne Shenandoah, figlia di un capo Oneida (è una delle sei tribù irochesi), vincitrice di un Grammy, cantante tradizionale aperta alle contaminazioni (nei suoi album compaiono anche chitarre elettriche e flauti giapponesi!). E più che le numerose raccolte uscite sull'onda della new age, che risolvono in maniera troppo acritica ogni filone che sia in odor di spiritualità, andrebbero riscoperti i dischi di flautisti indiani come Carlos Nakai (che sconfinò persino nel jazz) o del navajo Douglas Spotted Eagle, che in *Canyonspeak* e *Human Rites* tenta con successo il passaggio dai suoni dei «padri» a quelli dei giovani guerrieri di oggi.

Avant-Rock



Meira Asher
Spears Into
Hooks
Crammed/
Materiali Sonori

Nell'inferno di Meira

Da Tel Aviv, una creatura con la voce da incubo. Si chiama Meira Asher, ha grandi occhi azzurri e la testa rasata, è israeliana ma le sue canzoni sono un grido di dolore per il popolo dell'Intifada. Ammesso che si possa chiamarle canzoni, Meira in realtà le canzoni le vivisezionava, con una voce che graffia a sangue. In questo nuovo disco è sparita ogni pretesa di seduzione e tenerezza dei precedenti lavori: suoni disturbati e voce da posseduta accompagnano in un viaggio attraverso le sofferenze di ebrei e palestinesi, senza alcuna luce in fondo al buio.

Hip Hop



Colle der Fomento
Scienza doppia H
Irma Records/
Virgin

Funk sotto il Colle

«1999, l'anno del Funk Romano», annunciano i Colle Der Fomento, rappetari della capitale nati pochi anni fa sulla spinta di Ice One, maestro assoluto di «freestyle» (ovvero l'arte di inventare e improvvisare rime su basi hip hop). Già dotato di un seguito di fedelissimi all'ombra dei sette colli, è allenato da un'intensa attività live, il Fomento spicca il volo con questo secondo disco e si inserisce tra le migliori realtà nazionali dell'hip hop. Le rime sono sincere, inzuppate di gergo romanesco, ed è ancora e sempre la strada a fare da palcoscenico alle rime del Colle.

Rock



The Voice
Chris Farlowe
Cloud Nine/Ird

Un bianco quasi nero

Ce lo ricordiamo nei favolosi anni Sessanta, quando spopolava con un classico degli Stones: «Out of Time». Grande versione, emozionante e ruvida. Poi ci sono stati i Thunderbirds, i Colosseum, altre band e altre storie. Fa piacere, però, riscoprirlo oggi. E ritrovare, in un mondo di tecnologia spinta e furbate commerciali, il vecchio amore per suoni sanguigni e generi un po' fuori moda. Come il blues e il soul. Senza dimenticare che Farlowe è uno dei pochi bianchi in circolazione che riescono a essere credibili quando cantano la musica dei neri.

Classica



Chansons
Gilles Binchois
Ensemble
Binchois
Virgin Emi

Chansons d'amour

Una bellissima antologia di canzoni d'amore scritte da Gilles Binchois (c.1400-1460), uno dei protagonisti della musica della prima metà del Quattrocento, a lungo attivo alla corte di Borgogna proprio nel periodo del suo maggior splendore. Insieme con la stupenda chanson «De pulsen plus», già ai suoi tempi famosissima, un vero hit in anticipo sui nostri tempi, il Cd appena pubblicato ne contiene altre 16, tutte amoro-se, tutte caratterizzate da un'espressività sottile, controllata e raffinata quanto intensa. Ne è ottimo interprete l'Ensemble Gilles Binchois per l'occasione diretto da Dominique Vellard.

Jazz ♦ Gabriele Mirabassi

Aria di Parigi dal clarinetto



Gabriele Mirabassi
Cambaluc
Egea

Con «Cambaluc», piccolo gioiello della scuderia Egea, Gabriele Mirabassi veste i panni del leader e si circonda di collaboratori e compositori di valore certo. A cominciare da Richard Galliano, fisarmonicista che fuorogegge in ogni dove, soprattutto sul versante tango (ricordiamo nell'ordine i suoi «New York Tango», «Blow Up» in compagnia di Michel Portal e il più recente «French touch»). Mirabassi, clarinetista perugino nato e cresciuto ascoltando i suoi magnifici di Umbria Jazz, ha fatto una scelta inusuale e vincente: ha composto «Cambaluc» e «8 anni», ha arrangiato «Sestrina», per poi lasciare gli altri sette pezzi del Cd a compositori italiani e non. L'inizio è affidato a Galliano, che firma «Fourire»: un brano impetuoso, aggressivo, dove, fra fraseggi spezzati, si stagliano serrati inseguimenti di fisarmonica e clarinetto.

A Mirabassi, infatti, si affianca il «Namaste Clarinet Quartet» diretto da Guido Arbonelli, vincitore tra l'altro del prestigioso concorso olandese «Gaudeamus». Dopo «Fourire» e «Se-

strina», è la volta di «Cambaluc», un saggio di bravura tecnica del solista d'ancia. Ma il vero diadema di tutto il Cd è «Les forains» di Henri Sauguet. Un tuffo nella Parigi in bianco e nero anni 50, tra la poetica di Prévert e la voce dolorosa e tenera di Piaf. Il motivo è languido e il duo Mirabassi-Galliano unisce in una felice istenza il senso di un tenue dramma esistenziale, una nuda malinconia e una radiosa capacità di commuovere. Con Battista Lena, autore di «1000» e «2000» e «Altalene» di Pietro Tonolo si torna ai canoni più classici e dialoganti. Brani limpidi e pacati, dove la rigidità della partitura è superata e insieme esaltata da almeno due versanti tematici prevalenti: quello ritmico, a tratti spigliato, e quello cantabile, più lineare (e ideale) per la sezione clarinetti. «Penombre» di Riccardo Tesi espone una visione cupa e profonda della musica. Chiude Mario Raja con «Tarl»: un cocktail ironico e liberatorio, in un vorticoso coagularsi di mille frammenti, accelerati in un crescendo di inusitata pregnanza.

Piero Gigli

Rock ♦ Jimi Hendrix

All black, inedito e «live»



Live at Fillmore East
Jimi Hendrix
Universal
lire 38.000

U scirà venerdì prossimo, nel pieno marasma sanremese. E sarà l'occasione buona per rifarsi le orecchie ascoltando un po' di buon vecchio sano rock, suonato dal chitarrista più leggendario: Jimi Hendrix. Il 26 febbraio, infatti, verrà pubblicato «Live at Fillmore East», un doppio cd a prezzo speciale (lire 38.000 nel primo mese di vendita) che raccoglie le registrazioni dei concerti tenuti da Jimi con la Band of Gypsys al Fillmore East di New York il 31 dicembre 1969 e l'1 gennaio 1970. Da quelle serate, in realtà, era già stato tratto un disco, «Band of Gypsys», uscito nel 1970 e accolto senza grossi entusiasmi da critica e fans. Il motivo era nel cambiamento in atto nella musica di Hendrix che, chiusa la magica avventura della Experience, cercava di ritrovare il contatto con le sue radici nere e con un suono più funky, soul e rhythm'n'blues. In parallelo Jimi viveva i contrasti politici e razziali del periodo, oscillando fra il pacifismo utopico di Martin Luther King e le posizioni più radicali di Malcolm X. Tut-

te cose che si ritrovano in questa musica sanguigna e corposa, interpretata da una band «all black» (Billy Cox al basso e Buddy Miles alla batteria). L'imminente doppio album contiene due ore di musica, con tredici pezzi inediti (più due per la prima volta su cd) rimasterizzati in digitale, e un libretto interno di 24 pagine con note e foto rare. Per tutti gli appassionati e i collezionisti sarà il mezzo ideale per approfondire una delle fasi più controverse e meno apprezzate della storia hendrixiana. E difficilmente si potrà restare indifferenti di fronte ad alcune performances strepitose: come, per esempio, le due micidiali versioni di «Machine Gun», sul dramma del conflitto in Vietnam. Chi, poi, volesse fare bottino pieno può acquistare la videocassetta «Live at Fillmore East», che contiene un documentario sulla band, una serie di interviste a rockstar di ieri e oggi (da Noel Redding a Slash e Lenny Kravitz), e un «bonus» con riprese «live» di brani non contenuti nel doppio cd.

Diego Perugini

